
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

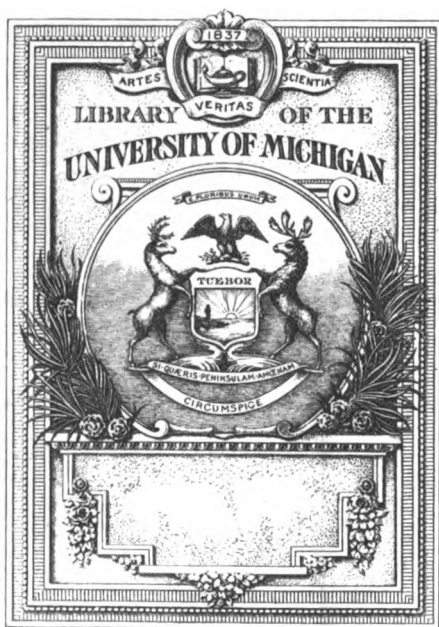
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 415810

79



CATEGORIA
SPOSITO
VERSITÀ II
NAPOLI

•

ANTONIO ABATI E LE

SATIRE NELLE « FRA-

SCHERIE » - NOTA DI LUIGI

MANCINI * * * * *

SINIGAGLIA - PREM. DITTA TIP.

EDIT. PUCCINI E MASSA - MCMIV.



I.



È un poeta dalla vena facile ed arguta, ad Antonio Abati, la cui fama, a giudicare dalle numerose edizioni ch'ebbero i suoi libri, dovette un tempo correre popolarissima, non sono toccati l'onore e la fortuna della biografia. Morendo, egli lasciava di sé, oltre le divulgatissime *Frascherie* ed altri lavori editi di minor conto, gran copia di poesie spicciole, manoscritte; e commetteva agli amici Giovan Francesco Lazarelli (il noto autore della *Cicceide*) e Curzio Picotti l'incarico di raccoglierle e pubblicarle. E quest'ultimo, nel compier da solo l'estremo desiderio dell'amico poeta, mandava innanzi al volume delle *Poesie postume* di lui poche righe di prefazione, ove dell'Abati sono scarse e fuggevoli notizie, ed ove a propria scusa si esprime l'augurio, anzi quasi la persuasione che « altra penna più felice » avrebbe dato tra non molto ai lettori « un'esatta contezza » della sua vita. Se non che, quello che il Picotti

non fece, forse per poca buona volontà (e il modo affrettato e confuso con cui mise insieme il detto volume ¹⁾ c'induce a crederlo), altri non poté fare, né allora né mai, per la mancanza di notizie sul poeta e per la difficoltà di procurarsene. Così che, non potendo noi tener conto del cenno che dell'Abati ci dà il Crescimbeni ²⁾, rapido ed incompleto, e tale da non meritare davvero l'onore di essere additato, com'è in più lavori bibliografici, quale una delle fonti per la biografia del nostro, il solo che abbia trattato dell'autore delle *Frascherie* con sufficiente precisione ed ampiezza è ancora il Mazzuchelli ³⁾. Ora noi dal suo articolo consacrato all'Abati, dalle citazioni e dai rimandi delle sue note, e da uno spoglio accurato delle notizie autobiografiche sparse qua e là nel mare magno delle *Poesie postume*, cercheremo di ricostruire il meglio che ci sarà possibile, se non la vita del bizzarro poeta, almeno la figura di lui nelle sue linee principali.

1) - *Poesie postume* di ANTONIO ABATI, Venezia, Conzatti, 1676. - Cito questa ristampa, l'unica potuta vedere in Firenze, e nella quale non hanno riscontro le citazioni del Mazzuchelli, che aveva sott'occhio la prima stampa di Bologna, Recaldini, 1671.

2) - CRESCIMBENI, *Dell' Istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730, vol. V, p. 177, n. 27. Cfr. anche ivi, vol. I, p. 260.

3) - MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753, vol. I, parte prima, pp. 11-12. - Gli scarsi accenni che dell'Abati danno i moderni storici di questo periodo letterario (v. il migliore e più recente, A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, pp. 240-41) non tolgono, a parer nostro, opportunità a queste pagine.

* * *

Antonio Abati nacque in Gubbio, di famiglia, a testimonianza del Picotti, molto ragguardevole per la copia degli uomini usciti da essa che s'illustrarono nelle lettere, nelle armi, nelle dignità ecclesiastiche e civili; a tutti costoro il ricordato scrittore pone in cima, non so se per ordine di tempo o di merito, un Ubaldo Abati che nel 1208 sarebbe stato assunto all'arcivescovado di Ravenna. Del nostro Antonio nessuno sa dirci, neanche in maniera approssimativa, il tempo della nascita. Il Picotti se ne passa affatto; il Mazzuchelli e il Crescimbeni, riferendosi alla data della prima edizione delle *Frascherie* (1651), si limitano ad asserire ch'egli fiorì verso la metà del seicento. Ma noi, considerando che nel 1631 l'Abati aveva già dato alle stampe un suo lavoro poetico per nozze, e che quando morì, nel 1667, non doveva essere troppo vecchio, se il Picotti poté lamentare che la morte gl'impedisce di produrre « altri parti del suo ingegno », non andremo molto lungi dal vero ritenendo ch'egli dovette nascere nei primi anni del secolo XVII.

Ciò che possiamo dedurre con sicurezza dalle notizie pervenuteci è che, nei sessant'anni circa in cui visse, l'Abati dovette condurre la vita più varia ed errabonda che si potesse mai. Nel 1631, molto giovane ancora, stampa un epitalamio (un *Imeneo*, com'egli lo chiama) in Roma, per nozze

fra due romani ¹⁾; il che ci fa supporre che ivi dimorasse in questo tempo. Fra il '34 e il '38 fu in Viterbo, ove « conobbe ed ebbe dimestichezza » con Salvator Rosa ²⁾; e nel '38 passò forse a Milano, ove in quell'anno vide la luce un suo *Ragguaglio di Parnaso* ³⁾, composto sulle tracce del Boccacini, il cui genere era allora venuto di moda. E appunto da Milano il poeta potrebb'essere passato, di lì a non molto, al servigi dell'arciduca Leopoldo d'Austria, fratello dell'imperatore Ferdinando III, presso il quale, dice il Picotti, si tratteneva quattro anni. Colà si trovava certo nel 1644, come rilevasi dalla data di una lettera, scritta in Vienna il 15 settembre di quell'anno ⁴⁾, con cui Camillo Boccamaggiore si congratula con l'Abati, *poeta del serenissimo Arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria*, per il madrigale composto in sua lode nientemeno che dalla stessa Maestà Cezarea dell'imperatore. « Ella ne deve tener conto particolarissimo, scrive il Boccamaggiore, non solo per l'onore fattole da un personaggio di questa sorte, ma per essere il componimento di mano propria

1) - *Imeneo per le nozze de' signori Gasparo di Torres e Maria Serlupa*, Roma, Cavallo, 1631.

2) - CARDUCCI, *Salvator Rosa*, in *Primi Saggi*, p. 151.

3) - *Ragguaglio di Parnaso contra poetastri e partigiani delle Nazioni*, Milano, Ghisolfi, 1658. - Ne ha reso conto recentemente G. B. MARCHESE, *I Ragguagli di Parnaso e la critica letteraria nel sec. XVII*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXVII, fasc. 1 del 1896.

4) - Riportata nel vol. cit. delle *Poesie postume*, dietro lo stesso componimento imperiale, a pag. 12.

di sua Maestà, da cui non si vantarono di ricevere simili grazie i primi uomini del mondo ».

Ecco : alla cortigianeria raffinata del Boccamaggiore che così li giudica, e al vivo sentimento d'amicizia del Picotti che li riferisce esultante a laude e gloria dell'amico morto, i poveri versucci di Sua Maestà Cesarea, battezzati dal Boccamaggiore per *madrigale* tanto per dare loro un nome, saranno potuti sembrare un onore segnalato, e tale da collocare al disopra dei primi uomini del mondo chi ne fosse insignito ; ma noi, con tutto il rispetto dovuto alla Maestà sua, la pensiamo diversamente. Giudichi chi legge. Il *madrigale* forma acrostico col cognome dell'Abati :

Antonio Abati sei stupor del mondo,
Base ferma dell'Arti ;
Al tuo sì gran valor cede giocondo
Teban poeta, e ancor per coronarti
In ciel suo loco dà Febo secondo.

E del nostro medesimo parere doveva essere del resto anche l'Abati stesso, da quell'uomo di spirito ch'egli era ; il quale, riportando in fronte alle numerose edizioni delle *Frascherie*, fatte lui vivo, parecchie onorevoli testimonianze poetiche rilasciategli, secondo l'uso di allora, da amici ed ammiratori, non accenna neanche a ciò che doveva apparire agli occhi di molti il *non plus ultra* di siffatte testimonianze, al *madrigale* dell'imperatore. Questi peraltro pare tenesse davvero l'Abati in grande considerazione, se, oltre a consacrargli i parti della sua musa, lo regalava, in sul punto

di partire per non so qual guerra, di una medaglia d'oro con la propria effigie ¹⁾. Ma tutti questi onori non riuscirono a render gradito all'Abati il soggiorno alla corte di Vienna, che egli non tardò molto ad abbandonare, soprattutto, penso, per la tirchieria dell'arciduca Leopoldo suo signore, che doveva lasciare il suo poeta quasi nell'indigenza, se questi era costretto a chiedergli ad ogni momento denari, spesso in tono più vivace che riverente ²⁾. Tornato libero di sé, probabilmente allora l'Abati si dette a viaggiare e visitò la Francia e la Fiandra; le peripezie, vere o immaginate, di quest'ultima gita, egli narra lepidamente in un suo capitolo bernesco ³⁾. Appresso tornò in Italia, e per l'intercessione del cardinale Flavio Chighi, allora soprintendente dello Stato ecclesiastico (quello a cui poi il Picotti dedicò il volume delle *Poesie postume*) ebbe l'incarico di amministrare parecchie città pontificie. Tenne successivamente il governo delle Grotte ⁴⁾; di Frascati, delle cui miserie si lamenta in una lettera in versi ad un amico ⁵⁾; di Bagnala ⁶⁾, ove doveva trovarsi molto contento, se, sul punto di scadere dall'ufficio, fece

1) - *Poesie postume*, pag. 255.

2) - Ibid., passim.

3) - *Poesie postume*, pag. 61.

4) - Op. cit., pag. 35.

5) - Op. cit., ibid. e pag. 151.

6) - Op. cit., pag. 73.

pratiche presso il cardinale Sacchetti, prefetto della Consulta, per esservi confermato ¹⁾; e per ultimo di Recanati ²⁾. Ma, stanco forse anche di questi pubblici uffici, desiderò di ritirarsi completamente nella quiete privata, per potersi meglio dedicare alle sue occupazioni letterarie; e per mezzo del cardinale Brancaccio ottenne dalla granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere l'usufrutto a vita di un podere detto *la Stelletta*, presso Sinigaglia. L'Abati in numerosissimi luoghi delle *Poesie postume* si trattiene a magnificare le lodi di questa villa, a narrare vari aneddoti della sua dimora colà, e sopra tutto a render grazie al valido intercessore e alla generosa donatrice ³⁾, cui si recò ad ossequiare di persona in Firenze ⁴⁾. Alla *Stelletta* dovè passare il poeta parecchi anni, gli ultimi, i più tranquilli e fecondi della sua vita. Ivi moriva, dopo lunga infermità, nell'ottobre 1667 ⁵⁾.

1) - Op. cit., pag. 156. Alla supplica allegava, documento importante, una soma di vino del paese. Cfr. op. cit., pag. 157.

2) - Nel volume citato, a pag. 181, sono riportati i versi indirizzati dall'Abati al signor Antonio Antici, « che regalò l'autore di certo porchetto, mentr'era governatore di Recanati ».

3) - *Poesie postume*, pagg. 38, 39, 56, 136, 165, 184, 247.

4) - Op. cit., pag. 173.

5) - PICOTTI, prefazione alle *Poesie postume* cit., pag. 9.

II.

Le *Frascherie* sonò un libro curioso. In un tempo in cui l'Asia, per l'ira del cielo e la malvagità degli uomini, rinnovava i tempi di Mitrìdate e di Silla e ogni cosa era disordine e miseria, alcuni Europei dimoranti per affari in Efeso, i quali con le entrate che venivano loro dalla madre patria potevano passarsela meglio degli altri, stabilirono di raccogliersi in casa di uno di essi, Stamperme, uomo integro e colto, per trattenersi insieme in piacevoli ed istruttivi ragionamenti, e dissipare cosí il tedio e la tristezza di quei giorni calamitosi. Nel libro dell'Abati, quale uscí la prima volta nel 1651 e quale fu sempre testualmente ristampato, si contengono tre di questi immaginati trattenimenti in casa di Stamperme. Quei bravi uomini ragionano di tutto un po', ed è faticoso parecchio seguire il filo dei loro discorsi; passano da un argomento all'altro con molta agilità di mente, fanno dei lunghi ragionamenti in prosa, recitano di tanto in tanto canzonette, odi, madrigali, escono ad ogni momento in citazioni classiche, sempre però moralizzando e satireggiando.

Dei componimenti poetici sparsi nel libro, i piú notevoli sono otto satire propriamente dette, otto satire in terza rima sullo stampo classico, che s'intitolano : *I Ridicoli*, *La Guerra*, *La Fame*, *Il Corso*, *Il Pegasino*, *La Pazzia*, *Il Viaggio*, *La Corte*; notevoli per l'estensione, per il contenuto

e perché ad esse (specialmente al *Pegasino* ed alla *Guerra*) è assai probabile che s'inspirasse il Rosa ¹⁾. Di esse mi piace dar qui un rapido cenno, per invogliar altri a compiere, con miglior preparazione e con mezzi più sufficienti, uno studio completo sull'opera dell'Abati che potrebb'essere bello ed utile.

* * *

La satira prima (*I Ridicoli*) è una lancia spezzata in favore delle teorie di Democrito. Il mondo è pieno di guai, non c'è che dire. Ma è miglior senno deridere le umane miserie che disperarsene. Eraclito, che sostiene il contrario, non meriterebbe neanche il nome d'uomo ; è, si direbbe oggi, un caso patologico d'uomo. Chi ripensi alle recentissime ricerche di scienziati intorno al Tasso e al Leopardi, che stabiliscono in modo quasi certo l'anormalità dei due grandi infelici, resta sorpreso di trovare in uno scrittore satirico di più che due secoli fa una specie di divinazione inconscia delle più moderne dottrine. *Ridicoli* sono per l'Abati coloro che non sanno prendere colla sua filosofia i malanni di questo mondo. Rovini l'universo, non bisogna pigliarsene di nulla. Questa è la massima del poeta.

. Sian franti

I cardini del cielo ed io sia vivo.

Piangano gli altri ; io riderò de' pianti.

1) - CARDUCCI, loc. cit..

Seguano gli uomini l'esempio che viene loro dal cielo. Ecco come, con arguzia secentistica che fa rabbrivire di giugno :

Sereno ciel nega le nevi al suolo,
Sereno cor nega le nevi al mento.

Ieri giunse la nuova della morte d'un gran benefattore dell'umanità ; dava il suo a' poveri, amministrava rettamente la giustizia, proteggeva le lettere e le arti. È un male, non si nega, che questo valentuomo sia morto ; ma se invece di ridercela ci struggeremo in lagrime, male e malanno. Insomma :

Se bramate d'aver tempo giocondo,
Fate conto di veder turba di mesti
Mover corsa di palio in questo mondo.
Fate conto che un caschi, un dietro resti,
Un passi avanti, uno in sudor si stempre ;
Chi vuol aver gusto maggior di questi,
Lassi correr il mondo, e rida sempre.

Nella seconda satira, un lungo capitolo di 540 versi, il poeta si scaglia contro la guerra.

Tutt'arme è il mondo. *Arma virumque cano,
Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori,
Canto l'armi pietose e il Capitano.*

In vano Catone consiglia di tornare ai campi ; il *rumores fuge* rimane inascoltato. I santi sdegni del mercenario pagato vogliono mettere il mondo a soqqadro ; non per nulla egli si sente progenie

degli antichi Romani. Ed ecco, a questo proposito, un'altra freddura, piú atroce della prima :

E pur furo i Roman grandi e poltroni.
Se la guerra di Canne uccise tanti,
Considerate s'era di bastoni.

Le navi da guerra scombussolano il mare ; i governanti opprimono con le gravezze i popoli e negano loro il pane ; i popoli insorgono, e lo scompiglio è generale :

Così doppia le stragi un sol macello ;
Ché 'l sangue altier di scorticato gregge
Mostra contro i pastor core e cervello.

E i poeti secondano nei loro canti questa insaziabile smania di menar le mani e di farsi a pezzi. I loro poemi d'altro non parlano che d'armi e d'armati :

M' han rotto il capo omai tant'arme, e tante
Della schietta febea voci souore.....

Eppure gli esempi della storia dovrebbero oramai aver fatto capire che la fine dei guerrieri è sempre deplorabile ; si pensi a Mario, a Pompeo, a Cesare e a tant'altri. Eppure la guerra porta seco molti piú danni che vantaggi ; e qui segue l'enumerazione, un po' lunga, dei danni della guerra. Perciò il poeta consiglia la pace :

Chi può viver in pace, in pace viva.
Non fa torbido inchiostro i nomi chiari ;
Con l'altrui pena in ciel mai non s'arriva.

E, chiudendo con una calda perorazione agli amatori di avventure guerresche, dice loro :

Rimettete ne' foderi le spade,
E nel corso vital che v'è rimaso,
Posate il piè sulle natie contrade.

Nella satira terza, brevissima, intitolata dalla *Fame*, il poeta « provando un' insolita penuria di pane » si risolve a licenziare la Musa. Torna al tuo paese, le dice, o Musa mia, e campati da te, perché così non si va avanti. Io sono risoluto di abbandonare la poesia ; come potrei vivere di fama, se muolo di fame ? E qui segue un'arguzia, sottile quanto si vuole, ma non per questo meno lubrica :

È legge inalterabil di pianeta
Che stia sempre sfornito il nostro forno
Finché tu sei zitella ed io poeta.

Orazio poteva cantare a sua posta inni in lode di Ottaviano : sfido io, aveva la pancia piena ! Io invece, se canto, non fo che morder la gente : è la fame che mi spinge ! Tu dunque, o Musa, cambia padrone ; io cambierò mestiere. Giacché

Non fa immortal la povertà, fa morto.
La vita è un navigar, porto la gloria ;
Ma non si va senza biscotti al porto.

La quarta satira (*Il Corso*) è un dialogo fra due amici del convegno efesino. L'uno di essi, Ticleve, conduce l'altro, Momarte, arrivato di fresco

dall'Europa, ad una delle finestre della casa di Stamperme che dànno sul corso della città, e gli dà notizia dei vari palazzi collocati su quella strada, e, naturalmente, dei loro proprietari. I quali sono tutti colpevoli di qualche vizio che la linguaccia di Ticleve flagella a sangue. L'uno è un riccone che nasconde sotto la pompa e lo sfarzo l'ignoranza e la frivolezza ; una specie di *giovín signore* pariniano.... non saprei però se giovine o vecchio. Un altro è un legale che dissangua i clienti ; un altro un giudice venale ; un altro ancora (*de malo in peius*) un sodomita, e che so io. Tutti i colpiti dalla frusta di Ticleve sono persone di condizione sociale elevata, e il catalogo è così lungo e così... edificante, che il bravo Momarte, il quale aveva dapprima osservato all'amico ch'egli era forse troppo maldicente, alla fine è costretto ad esclamare:

Tanto alle nari mie cresce il puzzone,
Tanta nel petto mio bile s'ingrossa,
Quanto il lercio signor grado ha maggiore.

• • • • •

Questi signor, di cui parlato m'hai,

Son sepolcri, che fuori hanno ornamento,

E aperti poi turbano 'l naso e i rai.

Finora, soggiunge, ho creduto fosse dovere di carità verso il prossimo il coprirne i difetti; ma quanto fui pietoso nel tacere fino a questo punto, altrettanto voglio essere d'ora innanzi inesorabile nel parlare. E conclude:

. Anco un aceto

Quanto il vin fu più dolce, è più mordace.

Il Pegasino (così ha titolo la satira quinta) è contro lo stile dei poeti del tempo. Il componimento è quasi interamente costituito di due lunghi brani ove l'Abati fa una felicissima parodia del così detto stile secentistico. Riassumer versi ove il contenuto è nulla e l'essenziale sta nella forma strampalata è impossibile. Ne cito alcuni per saggio :

Quando a qualche guerrier muovon corteggio
D'armate lodi, in su gli eterei palchi
Con traslati cotal fanno un passeggio :
Il tuo merto guerrier l'etra cavalchi,
Nè provi mai, col raggiarsi a tondo,
Della dea Libitina i catafalchi.

E giù di questo tono per altre cinque terzine. Quindi l'Abati mette in burla i poeti lodatori di donne :

Ma udite ancor questi arrischiati modi,
Quando co' lor poetici furori
Di beltà femminil stupran le lodi :
Lattirose bellezze, ai vostri onori
Su queste vie, ove il bel piè sen varca,
Polvere sia d'inceneriti cori.
I bei crini di voi filò la Parca
Di pel di Frisso ; e i vostri crini ha tocchi,
Per donarvi un Perù, frigio monarca.

Messi così in canzonatura quelli ch'egli chiama *poeti pegasini*, ossia cavalicatori d'un Pegaso... In forma d'asino, così l'Abati si rivolge a' poeti veri :

Qui concludete voi, spirti febei,
Che questi autor di metriche molestie
Son bestie da tirar risa d'Orfei,
Son Orfei, da tirar morsi di bestie.

Il sesto componimento satirico tratta della *Pazzia*. Tutti, dice il poeta, abbiamo un ramo colto dal grand'albero della pazzia. Ed ecco come. Prometeo, che fabbricò l'uomo, e per dargli l'intelletto rubò un raggio al sole, per mostrare alle sue creature che, tolto il senno, nel resto esse sono animali come tutti gli altri, distribuí ai vari uomini qualità bestiali; a chi ne toccò una a chi un'altra. Da ciò le varie pazzie umane. V'è un re che malgoverna i popoli e li dissangua coi balzelli? Ha gl'istinti del lupo, che divora le gregge. V'è un poeta maledico, satirico? È un mastino. Vi sono (e quanti!) uomini che non curano la libertà, benché siano avvinti ad un giogo servile? Sono buoi da aratro. V'è chi gira il calcagno al minimo rumore? È un coniglio, e così via. Omero immaginò il mondo cinto di una catena indissolubile, e immaginò giusto:

Perché merta catena un matto mondo.

Il mondo o è vecchio od è malato; se è vecchio, è pazzo perché rimbambito; se malato, è il male che lo fa delirare. E dopo aver detto come una tradizione faccia nascere la Pazzia dal cervello d'un poeta, come già Minerva da quello di Giove, e la dica allevata da una balla chiamata Corte,

il nostro poeta si dilunga a discorrere di varie pazzie che piú comunemente si commettono fra gli uomini. Per esempio: mi muore, egli dice, il padre, uno zio, un parente qualunque, ed io, per seguire un pazzo costume, debbo vestirmi a bruno. Sapreste dirmi perché deve indossare

Vestimento da morto un vivo erede,
Se si spogliâr la viva veste i morti?

E poiché il morto mi ha lasciato i suoi quattrini, perché devo io nel vestire mostrarmi afflitto, se altri, morendo, mi diede invece cagione di allegrezza? Alcuno mi dirà che cosí

. . . . s'onora
La perdita del sangue . . ;

ma costui non avverte che il sangue mio sono i denari!

Esaminate e descritte cosí varie consuetudini e mode, ch'el chiama pazzie, come il dar le mance, il radersi la barba, il flutar tabacco ecc., il poeta rivolge una calda apostrofe, eroicomica, alle bestie:

O fortunate voi, fere selvagge,
Che sotto i padiglioni delle stelle
Premete i materassi delle piagge;

quanto voi siete piú felici di noi! E sapete qual'è il vostro vantaggio sulla razza umana? L'esser prive del senno. Sembra un paradosso ed è cosí; gli uomini sono pazzi, appunto perché hanno il giudizio.

Il Viaggio, piú che una satira, è un vero e proprio capitolo bernesco, che in molti punti mi ha richiamato alla mente la notissima epistola del poeta di Lamporecchio al Fracastoro. - L'Abati, dopo aver detto che il viaggiare è indispensabile se non si vuol restare ignoranti per tutta la vita, giacché la sapienza che s'impara su i libri non corrisponde alla realtà, soggiunge che anch'egli, una volta, intraprese un viaggio d'istruzione. Ma, a corto com'era di danari, non poté recarsi né in Asia, né in America, e neppure negli stati d'Europa, ma dovette contentarsi di fare una scarrozzata per l'Italia : per quel paese, cioè,

. il qual supino
Si slonga in mare, e l'Apennin gli forma
Bottoniera al gabban, l'Alpe cuscino.

Parrebbe che dopo narrato come si mettesse in viaggio, egli dovesse descriverci i luoghi visitati, le impressioni provate ; invece nulla di tutto ciò. Egli narra i mille inconvenienti, le mille avventure capitategli nel suo lungo viaggio in diligenza. Gli cade il cavallo, gli si spezzano le ruote della carrozza, lo coglie un gran temporale, e chi piú ne ha piú ne metta. Finalmente arriva ad un'osteria, non si sa dove ; ivi gli tocca mangiare della robaccia ; chiede un letto con delle lenzuola di bucato e, nell'entrarvi, si sente... bucare la pelle ! Pure, dice il poeta,

Mi tuffai, rannicchiai, serrai miei rai,
Ch'a stanco seno anco i matton son piume.

Cosí finisce la satira.

Il motivo dell'ultima (*La Corte*) è vecchio ; e lo svolgimento stesso non ha nulla di notevole. Il poeta enumera i soliti vizi che si ritrovano nelle corti, e perciò consiglia la Musa a fuggirle :

Che vuoi, Musa, da me ? Io non so come
Qui potrai mantener casto il decoro,
Se la donna ha da corte oggi un mal nome.

* * *

Troppo piccola parte dell'opera letteraria del poeta eugubino ci siamo fermati a studiare, e troppo fuggevole è stato il nostro studio, perché ci sia dato di trarne un giudizio solido e compiuto. Ad ogni modo non crediamo di trovarci in errore affermando che l'Abati dovette essere uno degli ingegni più vivaci e bizzarri del suo secolo, che pure d'ingegni vivaci e bizzarri ebbe dovizia. A noi pare che l'Abati, florito in pieno seicento, rappresenti tutte e due, non conciliate ma piuttosto confuse insieme, le tendenze letterarie di quel secolo ; l'una, la scuola del Marini, il secentismo propriamente detto ; l'altra che col Tassoni e col Rosa, per non dir dei minori, s'adoperò a correggere i vizi della prima. E difatti, mentre l'Abati si scaglia a parole, e non nel solo *Pegasino*, contro il cattivo gusto predominante nelle lettere al suo tempo, si rivela poi manifestamente egli stesso macchiato di quei difetti che agli altri rimprovera. Il suo spirito è spesso frivolo, troppo spesso è giuoco

piccino di parole; la sua lingua è quasi sempre strana, alle volte mattaccina addirittura. Ma appunto per questi ed altri suoi difetti e per le tendenze contraddittorie che in lui si manifestano e che ne fanno un tipo originalissimo, ci sembra non privo d'importanza nella storia letteraria del suo secolo, di cui forse rivela nel miglior modo il carattere nei suoi lati molteplici e diversi. E per questo egli è certo meritevole di quel più ampio e compiuto studio che auguravo poco fa, e di cui mi piace, chiudendo, ripetere il desiderio.



**THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
GRADUATE LIBRARY**

DATE DUE

SERIAL

~~1971~~

JUN 28 1971

